LA MOSCHEA DELLA MECCA

MEMORIA ILLUSTRATIVA

D'UNA LASTRA DI CERAMICA VERNICIATA

rappresentante il piano topografico della Moschea della Mecca

DI

RIDOLFO V. LANZONE

TORINO
TIP. E LIT. CAMILLA E BERTOLERO
Piazza Vittorio Emanuele, 1
1874

LA MOSCHEA DELLA MECCA.

Memoria illustrativa d'una lastra di ceramica verniciata rappresentante il piano topografico della Moschea della Mecca

Durante la mia dimora in Oriente, fra i diversi monumenti Archeologici da me trovati, rinvenni una lastra di ceramica verniciata della lunghezza di metri 0,615, larga 0,35 e spessa 0,03. Questa lastra rappresenta il piano topografico della Moschea della Mecca (Vedi tav. I) con le indicazioni scritte. In origine essa deve aver servito di *Chebla* o indice della direzione della Mecca e che trovasi in tutte le Moschee, ed anche in certe case particolari, onde coloro che fanno la preghiera sappiano da che parte debbono volgersi, essendo obbligatorio il pregare guardando verso la Mecca. Questa lastra forma il soggetto della presente memoria.

La *Mecca* o *Becca*, *Om el Cora*, la madre delle città, el *Moscerefa*, la nobile, capitale del Hegiaz e dell'Arabia, patria del fondatore dell'Islamismo, la città Santa dei Musulmani, è fabbricata in una stretta valle la cui direzione s'estende dal nord al sud; la sua posizione geografica viene fissata a 21° 23′ 17″ di latitudine settentrionale e a 27° 47′ 42″ long. Est dal meridiano di Roma. Burkhardt calcola gli abitanti domiciliati alla Mecca dai 25,000 ai 30,000 compreso i sobborghi;

al principio di questo secolo si calcolava che avesse da circa diciotto mila abitanti; e nel 1851 secondo Bouillet circa 50 mila.

Gli abitanti della Mecca hanno un segno distintivo per non esser confusi cogli altri abitanti del Hegiaz ed ecco in qual modo: quaranta giorni dopo la loro nascita ai maschi vengono fatte sulla lunghezza delle guance due larghe incisioni, ed altre due vicino alla tempia dritta; queste incisioni lasciano delle cicatrici larghe da tre a quattro linee, che rimangono per tutta la vita: quest'operazione essi la chiamano Mesciala.

Nel centro della città s'innalza il tempio che da tanti secoli diede e dà lustro alla medesima *Bet-Allah.* « La casa di Dio » chiamano i Musulmani questo tempio che circonda il Santo dei Santi, la *Caaba* che è il più cospicuo ed il più rimarchevole edifizio della Mecca, che dagli Arabi e per conseguenza dai Musulmani è considerato come il primo tempio che gli uomini abbiano innalzato alla gloria di Iddio.

La teologia Musulmana afferma che la Caaba venne fabbricata nel cielo 2,000 anni prima della creazione del mondo, e che fu adorata dagli Angeli, ai quali l'onnipotente comandava di fare il *Tauf.*

Si fa il Tauf dando sette giri intorno alla Caaba. Si comincia il giro dalla pietra nera dell'angolo dell'est seguendo la fronte principale della Caaba ov'è la porta e di là girando all'ovest ed al sud al di fuori delle pietre d'Ismaele, e giunti all'angolo del sud si stende il braccio destro, e dopo aver passata la mano sopra il marmo angolare (avendo grandissima attenzione che l'inferiore parte dell'abito non tocchi lo zoccolo scoperto) si passa la mano sul volto recitando delle preghiere, ritornati poscia all' angolo dell' est in faccia alla pietra nera, si alzano le mani come in principio della preghiera, indi abbassatele si soggiunge una lode a Dio: dopo di ciò si bacia la pietra e così termina il primo giro.

Il secondo giro è affatto simile al primo, ma sono diverse le preghiere dall'angolo della pietra nera fino a quella del sud. La legge tradizionale vuole che si facciano gli ultimi giri con passo accelerato; alla fine del settimo dopo aver baciata la pietra nera viene recitata una breve preghiera stando in piedi in faccia al muro della Caaba tra la porta e la *Pietra nera.*

Adamo che fu il primo vero credente, sempre secondo la tradizione, eresse la Caaba sulla terra nel sito ove trovasi attualmente, cioè precisamente al di sotto del posto che occupava in cielo. Egli raccolse le pietre necessarie per questo edifizio nelle cinque montagne sante, cioè il Libano, il *Tor Sina* (Sinai) il Giudi (nome dato dagli Arabi al monte sul quale s'arrestò l'arca di Noè dopo il Diluvio), l'*Hira* ossia *Hur* ed l *Tor Zeit* montagna alla quale si fa allusione nel capo 95 del Corano. Dieci mila Angeli furono incaricati di custodire quel fabbricato, ma come si vedrà nel seguito di questi cenni storici, questi Angeli assai poco si

curarono della conservazione del Tempio; nessuno degli storici Arabi, che con tanta sicurezza ci forniscono questi particolari, sa dirci se gli Angeli furono puniti o ricompensati per questa loro negligenza.

Dopo il Diluvio, Abramo quando rinunciò all'idolatria dei suoi padri, ricevette un ordine dall' Onnipotente di rifabbricare quel Tempio. Suo figlio Ismaele, che dalla sua infanzia dimorava con sua madre Agar nella vallata della Mecca, aiutò suo padre venuto appositamente dalla Soria per eseguire gli ordini ricevuti d'Allah. Scavando la terra essi trovarono i fondamenti posti da Adamo. Siccome avevano bisogno d'una pietra per indicare l'angolo dal quale doveva incominciare il Tauf, che come abbiamo detto è la passeggiata santa attorno al Tempio, Ismaele ne andò in cerca.

Incamminatosi verso il *Gebel Cobeis* incontrò l' Angelo Gabriele che teneva in mano la famosa pietra nera, la quale era allora d'un colore bianco tanto vivace e brillante che a quattro giornate di distanza se ne poteva vedere la luce, ma che avendo poi tanto pianto sui peccati degli uomini, dicono alcuni, ha insensibilmente perso il suo splendore ed è diventata nera. Altri sostiene che questa pietra fosse un giacinto portato dal cielo ad Abramo dall' Angiolo Gabriele come pegno della Divinità; ma essendo stato toccato da una donna impura essa divenne nera ed opaca: altri ancora, e debb'esser questa la tradizione più vera, che lo divenne pei diversi incendi sofferti prima e dopo l'Islamismo.

Secondo un manoscritto arabo questa pietra è il solo oggetto che il mondo possiede venuto dal paradiso. Si pretende che un Carmate domandò ad uno dei Dottori di Cufa, il quale la toccava con venerazione, qual certezza avesse che questa pietra fosse la Santa, e che non sia stata cambiata: il Dottore rispose: « Abbiamo un segno sicuro per riconoscerla ed è che buttata nell'acqua essa galleggia »; l'esperienza immediatamente confermò l'asserto del Dottore: così *Merasid el ittilàa;* checchè ne sia però il giorno del giudizio questa pietra renderà una favorevole testimonianza in favore di coloro che la toccano con un cuore sincero, e sarà anco dotata della vista e della parola?!

Dopo la scoperta miracolosa (*) del pozzo di *Zemzem* e prima che Abramo incominciasse la costruzione della Caaba, la tribù *araba* di *Beni Giorham* del ramo degli *Amaleciti* si stabilì in quel luogo col permesso d' Ismaele e di sua madre e visse con loro. Ismaele teneva il pozzo come proprietà sua, ma avendo menato in moglie una donna della tribù di Giorham, questi dopo la sua morte usurparono il possesso del pozzo e della Caaba.

(*) Il fatto di Agar citato dagli Arabi, si vede, è stato preso dalla Sacra Scrittura: vedi Gen., cap. XXI, 14, 15, 16, 17, 18, 19.

Durante la loro dimora in quella valle ripararono completamente la Caaba, ma il pozzo si otturò per la violenza dei torrenti, e restò così per circa mille anni. In seguito la tribù Khozaa tenne in suo possesso la Caaba per 300 anni, la tribù *Cossai ebn Chelab*, che le succedette, la ricostruì nuovamente, perchè, del continuo esposta alla distruzione dei torrenti, essa aveva bisogno di continue riparazioni: la Caaba era da principio senza tetto, furono essi che ne fecero uno. — Fin qui la favola teologica: quindi innanzi la storia è meno oscura, e quasi scevra d'incertezze.

Fu *Amer ibn Lahai* della tribù di Kossai che introdusse pel primo l'idolatria fra i suoi compatrioti. In allora l'idolatria si sparse rapidamente, e pare che ogni tribù araba si scegliesse la sua Divinità tutelare, e che considerasse la Caaba come un Panteon comune a tutti, che ci venivano a fare il pellegrinaggio.

Le località come *Muna*, *Merua*, *Ssafa* avevano i loro santi rispettivi, gli storici danno delle liste assai particolareggiate delle altre divinità.

Il numero degli idoli s'accrebbe in modo tale che se ne trovavano in ogni casa o tenda di quella vallata e la Caaba fu ornata di 360 delle loro statue.

La tribù di Kossai fu la prima che fabbricò delle case attorno alla Caaba. I suoi arabi vi abitavano durante la giornata, ma alla sera tornavano nelle loro tende erette sulle montagne vicine. I successori dei Beni Kossai furono i Coreisciti. Verso quell'epoca la Caaba fu distrutta dal fuoco, essi la riedificarono di legno in proporzioni più piccole di quella dei Kossai, ma indicando col parapetto del Hegr il suo antico limite.

Il tetto era sostenuto internamente da sei colonne; la statua di Hobal era posta sopra d'un pozzo esistente in quell'epoca nell'interno della Caaba. Ciò ebbe luogo durante la giovinezza di Mohammed, e tutti gli idoli furono ricollocati in quel nuovo locale. El-Azraki allega la testimonianza oculare di parecchie persone rispettabili, le quali asserivano che sopra una delle colonne più vicine alla porta fosse scolpita la figura d'una donna con un bimbo sui ginocchi, e che questa fosse la Vergine Maria col bambino, ma è più probabile che sia stata un'Iside con Orus.

Abd-el-Mottaleb ibn Hesciam, avo di Maometto, aveva riparato il pozzo di Zemzem facendolo scavare poco tempo prima dell'incendio della Caaba.

Quando Mohamed vittorioso rientrò nella città de' suoi avi, distrusse le statue del tempio ed abolì il culto dell'idolatria de' suoi compatrioti, ed il suo Muazzin, il nero Belal, chiamava dal tetto della Caaba i fedeli alla preghiera.

I Coresciti avevano fabbricato una piccola città attorno alla Caaba che tanto veneravano, che non era permesso ad alcuno d'innalzare il tetto della sua casa più alto di quello dell'edifizio sacro.

Il pellegrinaggio istituito dagli arabi pagani a quel santuario venne rispettato e confermato dall' Islamismo. Omar-ibn-el Khattab, costruì pel primo una Moschea attorno alla Caaba. Nell'anno 17 dell'Egira =638 E. V, avendo egli comprato dai Coresciti le piccole case che circondano il sacro edifizio, attorniò quello spazio con un muro.

Osman Ibn Affan allargò il cortile nell'anno 27 E = 647 E. V. e nel 63=682 E. V. quando l'eretico ribelle Jezid fu assediato nella Mecca da Abdallah-ibn-Zober, nipote di Eescie, la Caaba fu distrutta da un incendio, gli uni dicono accidentalmente, mentre altri affermano ne fosse causa Jezid, il quale lanciava dalla sommità del Gebel Kobeis, ove erasi rifugiato, delle sostanze incendiarie contro la Caaba.

Dopo lo sfratto di Jezid, Ibn Zober allargò il recinto comperando dai Mecchesi un numero più grande di case che distrusse e ne aggiunse lo spazio all'interno del recinto. Costruì nuovamente la Caaba su un piano più vasto che quello dei Coreisciti: nel tempo di questi l'altezza era di diciotto braccia, esso la portò a settantadue; ciò ragguagliava a un dipresso l'altezza che aveva al tempo dei Beni-Kossai. Fece praticare delle porte al livello del cortile e costruì un doppio tetto sostenuto da tre colonne. Questo nuovo fabbricato aveva venticinque braccia di lunghezza, venti di larghezza da una parte, e ventuno dall'altra. Il pozzo *Ahsef*, pozzo secco, rimaneva ancora nell'interno, e serviva per deporvi i vasi di oro offerti in regalo alla Caaba.

Fu in quell'epoca che l'edifizio venne indicato con quel nome, che si fa derivare da *Ca'ab*, *dado*, *cubo*, forma che la costruzione aveva preso. La denominazione usata anteriormente era di Bet Allah « Casa di Dio » anco « la vecchia casa » appellativo che le viene spesso applicato.

Vent'anni dopo il Haggag ibn Jusef el Thakasi, governatore della Mecca, a cui non garbavano le grandi proporzioni date alla Caaba, la ridusse a quelle che aveva al tempo dei Coreisciti, diminuì la sua lunghezza di sei braccia, ristabilì il parapetto del Hegr che Ibn Zober aveva compreso nel fabbricato.

Dopo questo tempo la forma dell'edifizio è rimasta la medesima, ed in tutte le riparazioni fatte susseguentemente se n'è scrupolosamente rispettato la forma.

Verso la fine dei primi secoli dell'Islamismo Oualid ibn abd el Melec, eresse pel primo le colonne nella Moschea, fece rivestire i loro capitelli di uno strato finissimo di oro, e spese delle grosse somme per le decorazioni; raccontasi che tutti gli ornamenti che vi fece, furono inviati da Toledo di Spagna, trasportati a mezzo di muli attraverso l'Africa e l'Asia.

Ibn Gaafar el Mansur, uno dei Califfi Abbassidi, ampliò nel 139 E=756 E. V. la parte del Nord e del Sud della Moschea, e le diede un'estensione

due volte più grande di quella che aveva pel passato, cosicchè occupò uno spazio di 47 braccia di lunghezza e 23 e mezzo di larghezza, fece pure lastricare il pavimento di marmo nel terreno vicino al pozzo di Zemzem.

Il Califfo El Mohdi ibn Gaafar el Mansur ingrandì la Moschea in due epoche diverse: l'ultima volta nel 163 E=779 E. V. Comprò dai Mecchesi il terreno necessario per questa aggiunta, e lo pagò in ragione di 20 dinari per ogni picco quadro. Fu questo Califfo che fece portare le colonne dall'Egitto. Gli abbellimenti che aveva incominciati furono completati da suo figlio El Hadi. Il tetto della galleria fu fatto di *Sag*, *tek* (*Tectonia grandis*). Le colonne venute dall'Egitto per ordine di El Mohdi furono sbarcate a una giornata di strada al Nord di Gedda, ma ostacoli sopravvenuti impedirono di trasportarle tutte alla Mecca, cosicchè diverse furono abbandonate nella sabbia presso la spiaggia del mare.

Ibn Batuta cita un'iscrizione esistente sulla parte superiore del muro della navata occidentale, di cui do la trascrizione: « Il servo di Dio » « Mohamed el Mohdi, Emiro (*comandante*) dei credenti (possa Iddio » favorirlo) ha ordinato l'ingrandimento della Santa Moschea in favore » dei pellegrini della « casa di Dio ». Questa costruzione ebbe luogo » nell'anno dell'Egira 783-784=1381—1382 E. V. »

Gli storici della Mecca, non senza sorpresa, osservano che il califfo Harun el Rascidi tanto vantato per la sua generosità, nonostante che abbia visitato parecchie volte la Caaba, non aggiunse alla moschea che un nuovo pulpito.

Nel 226 E=840 E. V. sotto il califfato di Mostaasem Billah fu costruita una tettoia al pozzo di Zemzem, che fino a quell'epoca non aveva che un muricciuolo attorno.

Nel 241 E=855 E. V., l' intervallo compreso fra l' *Hegr* e la Caaba, venne lastricato di bel marmo, allora una porta conducente in quello spazio era compresa al di dentro dell'*Hegr*.

Nel 281 E=894 E. V. il califfo El Motaaded fece riparare completamente tutta la moschea, ne ricostrusse i muri, fece delle nuove porte dando loro nuovi nomi, ampliò l'edifizio dall'Ovest, aggiungendo lo spazio occupato altre volte dal famoso Dar el Nedaua, antico fabbricato conosciuto dalla storia degli Arabi idolatri, il quale serviva di punto di riunione ai capi della Mecca. Dicesi che si trovasse vicino al posto ove è ora il *Mukam el Hanafi*.

Nel 314 E=926 E.V., e secondo altri autori, nel 301 E=913 E. E. la Mecca ed il suo tempio subirono delle terribili calamità. L'esercito dei Carmati, setta eretica, comandata da Abu Daher, invase l' Hegiaz, si impossessò della Mecca e la saccheggiò: cinquanta mila abitanti della città ci perderono la vita, il tempio e la Caaba furono spogliati di tutti i loro ornamenti di valore. Dopo di esser rimasti colà venti giorni, i nemici partirono portando seco la pietra nera della Caaba.

Durante l'incendio che rovinò quell' edifizio, nel tempo di Ibn-Zober, la violenza del calore aveva spaccato la pietra in tre pezzi, i quali furono in seguito riuniti ed incassati in un cerchio d'argento, che venne rinnovato e consolidato da Harun el Rascidi.

I Carmati trasportarono la pietra ad *El Hassa* città vicina al Golfo Persico, la quale era uno dei ricoveri che s'erano eletto.

Con ciò speravano che tutti i Musulmani sarebbero venuti colà a visitare la pietra, ed avrebbero lasciate ad essi tutte le ricchezze che i pellegrini di tutte le parti del mondo lasciano alla Mecca.

Pieno di questa idea Abù Daher rifiutò un'offerta di 50,000 dinari che gli furono proposti per il riscatto della medesima. Ma dopo la sua morte i Carmati nel 339 E=950 E. V. rinviarono spontaneamente quel gioiello, l'esperienza avendoli convinti che la speranza di ricchezze fondata sul suo possesso era vana, e che pochi Musulmani venivano al Hassa per baciarla. In quell'epoca la pietra era in due pezzi, essendo stata spaccata da un colpo che le assestò un Carmate durante l'assedio della città.

Settant'anni dopo che fu restituita all'antico suo posto, soffrì un nuovo insulto, di cui abbiamo due tradizioni diverse: la prima che nel 411 E = 1020 E. V. El Hakem bi Amr Allah, re d'Egitto, colpito da pazzia voleva arrogarsi gli onori resi alla divinità: inviò con la carovana dei pellegrini della Mecca un egiziano incaricato di distruggere la pietra nera; a questo effetto esso si era munito d'una mazza di ferro che teneva nascosta sotto il suo mantello, s' avvicinò alla pietra e gridò: « Quanto tempo ancora questa pietra sarà adorata e baciata? Non vi è » nè Maometto, nè Alì che possano impedirmi di distruggerla, ed oggi » distruggerò quest'edificio ».

Ciò dicendo, assestò tre colpi della sua mazza sulla pietra. Una mano di armigeri appartenente alla carovana, colla quale quel fanatico era venuto d'Egitto, guardava la porta della moschea pronta a portargli soccorso appena avesse compiuto il suo disegno, ma non potè sottrarlo al furore del popolo e venne colpito dal pugnale d'un *Jemeni*. Gli armigeri vennero perseguitati, e in questa occasione tutta la carovana dell'Egitto fu saccheggiata.

L'altra versione è che nel 414 E = 1023 E. V. sotto il califfato di Ahmed IV in mezzo alle pubbliche funzioni del pellegrinaggio, un forsennato trasse di sotto gli abiti una mazza d'armi, ed avvicinandosi alla pietra diede tre colpi esclamando: « Fino a quando questa pietra nera » come pure Mohamed ed Alì, saranno gli oggetti della nostra adora- » zione? Mettiamo fine a questo culto sacrilego, distruggiamo questo » tempio, e che l'islamismo sia seppellito sotto alle sue rovine ».

Da quel tempo la pietra non ebbe più a soffrire altri insulti, toltone,

quello dell'anno 1085 E=1674 E. V., nel quale una mattina si trovò la pietra e la porta della Caaba sporca d'immondizie in modo che tutti coloro che la baciavano s'imbrattavano il viso.

L'autore di questo brutto scherzo fu cercato invano; i sospetti caddero su certi persiani, ma non si poterono trovare prove sufficienti contro di essi.

La santità di questa pietra pare però sia stata messa in dubbio da una delle forti colonne dell'Islamismo. El Azraki cita l'asserzione di varii testimonii, che intesero Omar ebn el Katab dire dinnanzi a questa reliquia: « So che non sei che una pietra, che non puoi nè nuocermi nè aiutarmi; non ti bacerei se non avessi visto Maometto a farlo ».

Nel 354 E=965 E. V. il califfo El Moctader costruì il vestibolo vicino alla porta di Bab Ibraim, la quale fa una sporgenza al di fuori della linea dritta del colonnato, e riunisce le due antiche porte chiamate *Bab Beni Giomah e Bab el Khajjatin:* dopo ciò non si fece altro cambiamento importante per diversi secoli.

Nel 802 E=1399 E. V. un incendio distrusse completamente la parte del Nord e dell'Ovest della Moschea, che due anni dopo furono rifabbricate a spese di El Naser Farag ebn Daher Barkuch, sultano d'Egitto. Il legno necessario venne portato in parte dall'Egitto, in parte da Taif, ove l'arar, albero del genere del cipresso e ginepro, fornisce eccellente legno per costruzioni.

Nel 906 E=1500 E. V. Causu el Guri, sultano d'Egitto, fece costrurre la più gran parte della Moschea dalla parte di Bab Ibrahim. L'Egiaz gli è debitore di diversi altri edifizi.

Nel 959 E=1551 E. V. sotto il regno di Soliman ebn Selim I sultano di Costantinopoli, il tetto della Caaba fu rinnovato.

Nel 980 E=1572 E. V., il medesimo sultano fece innalzare tutto il recinto della Moschea dalla parte della strada di Mesaa, ed eresse tutte le cupole che sormontavano il tetto delle gallerie. Fece pure porre un bel pavimento che attornia la Caaba, ed altro nuovo attorno i colonnati.

Nel 584 E=1576 E. V., Murad suo figlio riparò e costrusse in parte gli altri tre recinti, ai quali suo padre non aveva fatto nulla.

Nel 1039 E=1629 E. V., un torrente che precipitò dal Gebel Nur nella città, riempì la moschea con tanta rapidità, che tutte le persone che vi si trovavano furono annegate; tutti i libri e le belle copie del Corano, lasciate negli appartamenti attorno ai muri dell'edifizio, furono distrutti; una parte del parapetto dell'Eegr, dinnanzi la Caaba, e in ultimo, tre pareti di questa furono rovesciati; 500 persone perirono in città. L'anno appresso il danno venne riparato, e la Caaba ricostrutta, dopo avere abbattuto la parete illesa dal furore delle acque.

Nel 1072 E=1661 E. V., il fabbricato che circonda il pozzo di Zemzem fu costruito, e nel 1074 i quattro Makam furono ricostruiti.

Nel 1232 E=1816 E. V., diversi artisti e lavoranti vennero spediti da Costantinopoli nell'Egiaz per riparare i danni fatti dai Uahabiti alla Mecca e Medina, ed altre località del medesimo.

Dopo ciò nessun cambiamento di rilievo ebbe luogo; molti abbellimenti vennero fatti dal defunto sultano. Qualcosa pure fece Abbas Pascià, Vice-Re d'Egitto.

Per conseguenza si deve lo stato presente di questo grande Edifizio quale ora si trova alla munificenza degli ultimi Sultani d'Egitto ed a quella dei Sultani Turchi di Costantinopoli dal XV al XVI secolo.

Da quanto si è detto in questi brevi cenni storici, risulta che oggi è quasi impossibile rintracciare gli antichi resti della primitiva costruzione.

I precedenti cenni storici intorno ai cambiamenti ed ai danni toccati a questa Moschea per opera del tempo e per la mano degli uomini, si accordano perfettamente con quelli dati da Burkhardt, il quale attinse ai diversi autori da lui citati e da me pure consultati e raffrontati con altri autori arabi che ebbi campo di leggere, e di cui farò menzione a suo luogo. Pertanto egli è tempo di passare all'orientazione e descrizione della Moschea e dei diversi fabbricati che vi sono inchiusi. Nondimeno, a meglio chiarire quello che segue, non sarà fuor di luogo il passare a rassegna i pochi autori europei, che descrissero e diedero il piano di questo monumento.

Il primo fra gli europei che, malgrado le immense difficoltà e pericoli dell'impresa, penetrasse nella Mecca, fu un italiano, Ludovico di Varthema (Barthema), gentiluomo bolognese che viaggiò nel VI secolo (1). Questi trovandosi a Damasco circa il 1503, riuscì a forza di regali ad unirsi in qualità di Mamluc ad una carovana che partiva per quella destinazione. Visitò Medina, quindi la Mecca, di che ci dà una descrizione fedelissima comechè molto succinta; e, dopo aver girato una gran parte dell'Arabia e d'altri paesi ed esser passato per mille peripezie, tornò in patria ove pubblicò la relazione di questo viaggio.

Debbo l'averla potuta consultare alla gentilezza squisita del sig. cav. avvocato V. Promis, addetto alla biblioteca di S. M., che si compiacque di metterla a mia disposizione. Da questa ho cavato quanto riguarda la Mecca, e che il lettore potrà leggere in fine di questa memoria.

(1) *Itinerario de Lodovico di Varthema, bolognese, nello Egitto, nella Soria, nell'Arabia deserta et Felice, et nella Persia, nell'India et nella Ethyopia. La fede et vivere et costumi delle prefate provincie; et al presente agiuntovi alcune isole nuovamente scoperte.* Dedicato alla Illustrissima et Eccellentissima Signora la S. Contessa Albi et Duchessa di Tagliacozzoma danma Agnesia Feltria Colonna.

Dopo il Barthema vi fu il marsigliese Vincent Le Blanc (2) verso il 1570: poi un tedesco di nome Jean Wilden (3), che il Niebuhr citò chiamandolo Wilde, nativo di Nurenberga, il quale fatto schiavo dai Turchi passò in Egitto e di là a Medina, indi alla Mecca. Ricuperata la sua libertà nel 1613 pubblicò il suo viaggio. Dopo costui ci fu un inglese chiamato Joseph Pitts (4) nel 1738: indi un Dominique Radia y Leblech nato nell'Asturia, il quale conoscendo bene la lingua araba andò a Gibilterra col nome di Alì Bey el Abbasi nel 1807 e dipoi visitò molti paesi orientali, fra i quali la Mecca, onde noi diamo il piano riportato da lui.

Due anni appresso, vale a dire nel 1809 v'andò Ulrich Gasparo Setzen (5), del quale però non esiste la relazione completa, ma solo dei frammenti riportati nelle *Mines d'Orient*. Vi fu ancora nel 1808 il ferrarese Giovanni Finati (6) disertore d'uno dei nostri reggimenti italiani, il quale dettò i suoi viaggi al signor Baukes in Inghilterra, che poi li pubblicò. Nel 1814 il Burkhardt, che facevasi chiamare dagli Arabi Sceich Ibraim, visitò pure la Mecca, e di esso può dirsi che sia stato uno dei migliori viaggiatori, e abbiamo di lui l'opera più completa riguardo alle descrizioni che diede ed alle fonti onde attinse la parte storica del suo lavoro, che sono autori arabi da lui con somma cura, maestria e fedeltà interpretati.

Nel 1820 un certo Jules Planat che era al servizio di Mohammed Alì scrisse un'opera intitolata *Histoire de la Régéneration de l'Egypte*, nella quale vi è un piano della Mecca.

Dei piani pertanto di questa Moschea ne posseggo quattro. Il primo di Niebuhr; il secondo di Alì Bey del quale do la riproduzione sulla scala di 1: 2 dell'originale nella tav. II; il terzo di M. de Ohsson nel suo *Tableau général de l'empire Ottoman*, tom. II, p. 46; ed in ultimo la lastra di ceramica che descrivo e della quale do il *fac-simile* nella tav. I della stessa grandezza dell'originale.

Il Burkhardt nella sua opera non diede alcun piano topografico della Moschea limitandosi ad inviare i lettori a quello di Alì Bey, che afferma parergli esatto.

Le piante di D'Ohsson, Niebhur e di Alì Bey concordano in tutto, toltine solo i seguenti capi:

1° Nel piano del Niebuhr manca il piano superiore del pozzo Zemzem cioè il *Makam el Sciafei*.

2° Il *Makam el Hambali* trovasi di fronte al lato est della Kaaba nei piani di D'Ohsson e di Niebuhr ed in quello di Alì Bey alquanto più al nord in faccia alla pietra nera.

(2, 3, 4, 5, 6) Questi autori da me altra volta letti non mi fu possibile trovarli in alcuna biblioteca di Torino.

3° Nella pianta di Niebuhr non esiste l'arco di *Bab essalama*, che combina coll'altre due.

4° Le piante di Niebuhr e di D'Ohsson fatte in prospettiva non danno tutte le parti che in vece sono in quella di Alì Bey.

5° In questa si vedono pure tutti gli argini, mentre ne sono solo alcuni in quella di D'Ohsson e nessuno in quella di Niebuhr.

6° Finalmente manca uno dei minareti nella tavola di Alì Bey; mentre si riscontrano tutti nelle altre due.

Premesse queste concordanze e queste discordanze fra le tre prime tavole, passiamo ora a raffrontare la nostra lastra ceramica con quella delle tre che è più completa; quella di Alì Bey, notandone accuratamente tutte le differenze.

Si riducono queste alle seguenti:

1° Il Makam el Hambali, che sulla nostra lastra è posto al sud, trovasi nel piano di Alì Bey in faccia all'angolo della pietra nera, ed al suo posto vi è il *Makam el Maleki.* La qual differenza può forse trovare una plausibile spiegazione nella probabile supposizione che in una data epoca gli Hambali andassero a far la preghiera nel *Makam el Maleki* e viceversa. Alì Bey ci racconta che dopo le riforme fatte dei Vahabiti gli Imami Hanafi ed Hambali facevano le loro preghiere in faccia alla porta della Kaaba, il Sciafei al Makam Ibraim ed il Maleki fu il solo che la facesse al suo posto.

2° L'arco di Bab es-salama esiste sulla pianta di Alì Bey e manca sulla nostra.

3° Il Bab Abbas, Bab Bagle, Bab Mogahed, Bab Zuleika, Bab Omra, Bab Atik e Bab Bastia si corrispondono quanto al sito sui due piani; ma sulla lastra, forse in grazia della cotta è svanita la denominazione e non è leggibile perfettamente altro che la parola *Bab* alla quale segue lo spazio per la denominazione scomparsa.

4° Due porte sono disegnate sulla lastra di che parliamo al posto occupato sulla pianta di Alì Bey dalla parte *Bab el Kotobi* e *Bab Ziade*, ma non portano denominazione.

5° L'ultima porta Bab Dureiba esiste sulla lastra, ma sotto una denominazione diversa, quella di Bab Hud.

6° Sulla lastra è disegnato un minareto di più che non sulla tavola di Alì Bey.

7° Vicino al Mambar, ossia pulpito, sulla lastra leggesi la parola *meridiano* indicando che in quel punto vi debb'essere un orologio solare. Di meridiane Alì Bey ne cita anzi due che debbono esistere nelle vicinanze del Makam el Sciafei.

8° Così pure nella lastra di ceramica vi è un monumento (V. tav. I, N. X), che non esiste in quella di Alì Bey nè sulle altre due.

9° Di più il Mizab, di che parlano gli autori arabi, disegnato anche nella tavola di Ohsson e di Alì Bey non è indicato sulla nostra, ciò che farebbe supporre che questa fosse fatta in un'epoca anteriore al 781 dell'Egira 1379 dell'E. V. Ben è vero che vicino al Makam el Hambali, che secondo ci venne detto è al sud, esce un'acqua che scorre verso il Bab Ibrahim; ma questo potrebbe voler indicare non l'acqua del Mizab, ma bensì lo scolo del serbatoio che esiste nella camera attigua al detto Makam. La quale supposizione è tanto più verosimile in quanto non accadeva indicare uno scolo solo temporario quale è quello del Mizab.

10° Da ultimo la nostra tavola discorda da quella di Alì Bey nella forma del grand'argine che dietro il Makam el Hanafi viene rappresentata a coda di pesce all'ovest, mentre nella lastra questa forma è verso il nord. E qui notisi che anticamente la Caaba aveva un'altra porta verso il sud.

Ma veniamo omai alla descrizione della Moschea così variamente rappresentata nelle dette tavole.

La Caaba è situata in una piazza oblunga la cui lunghezza è di 250 passi e larga 200, nessuna delle cui pareti segue una linea rigorosamente diritta, quantunque a prima giunta l'insieme apparisca di forma regolare. Questa piazza è circondata all'est da colonne poste a quattro ordini e lungo le pareti a tre: le colonne sono unite per mezzo di archi a sesto acuto; ciò viene confermato da tutti: ma sulla nostra tavola l'artista si contentò di farli tondi (V. tav. N. 1). Di quattro in quattro essi sostengono una piccola cupola imbiancata al di fuori; queste cupole secondo gli autori arabi sarebbero in numero di 152. In tutta la lunghezza ed alle quattro parti delle colonne sono sospese alle arcate delle lampade, alcuna delle quali è accesa ogni sera, e tutte durante il mese di Ramadan.

Le colonne hanno in generale venti piedi di altezza e da un mezzo ai tre quarti di diametro. Pochissimo riguardo ebbero alla regolarità delle medesime, così che se ne vedono alcune di marmo, altre di granito e la più parte di pietra ordinaria della Mecca: Burkhardt dice esservene in tutto 589 ed aggiunge che sono tutte di marmo ad eccezione di 126 in pietra comune e tre di sostanze composte.

Ibn Batuta ne conta 491 senza contare i pilastri fatti in muratura.

Cotobeddin ne conta 553 di cui 311 in marmo ed il resto in pietra delle montagne vicine, ma nè esso nè gli autori citati erano contemporanei all'ultimo disastro toccato a questo monumento.

Di tre in tre o di quattro in quattro colonne s'innalza un pilastro ottagono di circa 4 piedi di diametro, e dalla parte dell'est vi sono due colonne di granito grigio rossastro di un sol pezzo ed una di porfido.

Dal lato del nord si vede una colonna di granito rosso ed una di por-

fido che sono probabilmente quelle che secondo Cotobeddin furono portate dall'Egitto quando El Mohdi ingrandì la Moschea nel 163 Eg.=779 E.V. Fra le 450 a 500 colonne della galleria che formano il recinto della moschea non ne sono due la cui base o i capitelli siano esattamente simili. Questi ultimi sono in parte di stile arabo grossolano e qualcuno è stato messo al rovescio grazie all'ignoranza dei lavoranti. Vi sono circa una mezza dozzina di basi in marmo di buon stile greco.

Qualche colonna porta delle iscrizioni arabe, dove il Burkhardt lesse le date 762 e 863 dell'Eg. 1360 e 1458 dell'E. V. Una colonna dalla parte dell'est offre un'iscrizione molto consumata che non potè nè leggere nè copiare. Le colonne di pietra della Mecca tagliate principalmente nei fianchi della montagna vicino al quartiere Scebeica sono per la più parte di tre pezzi; quelli di marmo sono d'un sol pezzo.

Qualcuno dei fusti è rinforzato da larghi anelli o lastre di ferro come se ne vede nella più gran parte degli edifizii orientali: furono messi dal Daher Barkuk re d'Egitto quando ricostruì la moschea ch'era stata distrutta dal fuoco nell'80 Eg.=1399 E. V.

Al di dentro del gran muro che rinchiude la galleria si vede una sola iscrizione araba in caratteri grandi che contiene il nome di Mohammed e dei suoi successori immediati, cioè Abu-Becr, Omar, Osman e Alì. Il nome di Allah (Dio) in grandi lettere si legge in parecchi luoghi.

Al di fuori sopra le porte vi sono delle lunghe iscrizioni in carattere *Sulus* che rammentano i nomi di coloro che fabbricarono o ristorarono quelle porte. Quella della facciata del Sud al di sopra di Bab Ibrahim è la più ragguardevole; tutta quella parte fabbricata nel 906 Eg=1500 E.V. dal sultano El Guri d'Egitto.

Al di sopra di Bab Alì e di Bab Abbas vi è una lunga iscrizione egualmente in carattere *Sulus*, che venne posta dal sultano Mohammed ibn Soliman nel 984 Eg.=1576 E. V. dopo di aver restaurato l'edifizio.

Qualche parte dei muri e delle arcate è colorata a striscie gialle, rosse, azzurre: lo stesso è dei minareti. In questo modo sono dipinte la maggior parte delle moschee d'Oriente: ma in questa non si vedono gli arabeschi come nelle altre moschee dei Musulmani. Il pavimento delle gallerie è fatto di pietre mal connesse.

Secondo Alì Bey e Burkhardt sette argini conducono dalla galleria alla Caaba: questi nel nostro piano non esistono, ma si vedono in quello di Alì Bey riprodotto nella tavola N. 2. Questi argini sono abbastanza larghi perchè da 4 a 5 persone possano camminarvi di fronte ed hanno quasi un piede d'elevazione sul livello del cortile.

Il terreno di quest'argine è coperto di ghiaia fina o sabbia; in diversi punti cresce dell'erba e cioè in quei luoghi ove durante la giornata si mettono i vasi che contengono l'acqua del pozzo di Zemzem (V. tavola N. 1, lettera *a*).

Il livello della Moschea è più basso di quello delle strade vicine: dalla parte del N. si scendono otto o dieci scalini dalla porta alla piattaforma della galleria e tre o quattro dalla parte del S.

Verso il centro del cortile s'innalza la Caaba (V. tavola I, lettera *b* e tav. II, N. 1). Essa dista 115 passi dalle colonne del N. e 88 da quelle del S.: questa mancanza di simetria proviene dall'avere la Caaba sussistito prima che la Moschea fosse fabbricata all'intorno ed anco dall'essere stata ingrandita in diverse epoche. La Caaba è una costruzione oblunga, massiccia, avente 18 piedi di lunghezza, 14 di larghezza e da 35 a 40 di altezza.

Quest'edifizio è di pietra grigia della Mecca tagliata in grandi massi di diverse dimensioni ed uniti con cattiva malta: questo fabbricato venne eretto nel 1627 E. V., avendo le acque nell'anno precedente portato via tre delle pareti: e prima d'innalzarlo si consultarono gli Olema per sapere se i mortali potevano arrogarsi la facoltà di demolire una porzione quale che si fosse del grande edifizio senza incorrere nella taccia di sacrilegio e d'empietà, e ciò perchè dovendola rifabbricare si trovavano costretti a buttar giù la quarta parte ch'era rimasta in piedi.

La Caaba è posta su d'una base fatta con marmi alta circa due piedi, che presenta un piano fortemente inclinato: intorno allo zoccolo (V. tavola II, N. 4) vi è un gran numero di grossi anelli di bronzo fissati nel marmo di cui si servono per attaccare la Chisua. Essendo il tetto della medesima piatto, offre ad una certa distanza l'aspetto di un cubo quasi perfetto.

L'unica porta dalla quale si entra (V. tav. I, lettera *c*) è dalla parte del N. ed ha quasi sette piedi d'altezza dal suolo ed è perciò che non vi entra che per mezzo d'una scala mobile (V. tav. I, lett. *d* e tav. II, N. 12) di legno, che si avvicina all'edifizio i giorni in cui s'apre la porta, affinchè i pellegrini vi possano entrare. Questa scala è ornata di sculture ed è posta su ruote basse di bronzo che servono a muoverla: è larga tanto che quattro persone vi montano di fronte. La prima scala fu spedita dal Cairo nell'818 Eg.=1415 E. V. da Muavia Abul Nasr re d'Egitto, giacchè nell'Hegiaz fu sempre penuria d'artisti, ed ogni qual volta la Moschea abbisogna di qualche riparazione, è necessario far venire gli operai dal Cairo, e qualche volta anche da Costantinopoli, ciò che avviene pure ai nostri giorni.

Nei primi tempi dell'Islamismo, quando fu ricostrutta nel 164 Eg. = 780 E. V. da Ibn Zober, capo della Mecca e nipote di Eescia, essa aveva due porte al livello del suolo della Moschea. La porta che vide Burkhardt, e che esiste tuttora, fu portata da Costantinopoli nel 1633 E. V. Essa è interamente rivestita d'argento, e diversi degli ornamenti sono indorati. Al dire di molti Sceik ch'erano stati parecchie volte alla Mecca, essa è nello stile di quella che si vede in Egitto nell'interno

della Moschea di Sultan Hassan dalla parte del Sud. Tutte le sere sono poste sulla soglia delle piccole candele accese e dei recipienti pieni di muschio, legno d'aloè ed altri profumi. Questa porta s'apre tre volte l'anno: la prima volta, affinchè tutti i pellegrini possano fare le preghiere nell'interno, la seconda volta è per le donne, la terza, che generalmente ha luogo cinque o sei giorni dopo, è destinata a lavare e purificare la Caaba: dopo di ciò chiudesi e non viene più aperta che nell'anno seguente.

L'apertura della porta vien fatta nel seguente modo: si pone la scala mobile contro il muro della Caaba in guisa che il gradino superiore si trovi al livello della porta: il capo dei Beni Sciaiba monta tenendo in mano le chiavi accompagnato dai suoi inservienti, i quali alzano e sostengono la tenda della porta chiamata Burcoo, mentre il loro capo l'apre. Questa aperta, esso bacia la soglia pə entra solo nel santuario chiudendo la porta dietro di sè. Rimane ivi il tempo necessario per fare una preghiera e due genuflessioni: appena egli ha terminato, entrano gli altri capi chiudendo essi pure la porta, fanno a turno le preghiere e le genuflessioni, dopo di che viene aperta al popolo che entra gridando: *Oh Dio, apri per noi la porta della tua misericordia e del tuo perdono: tu il più misericordioso di quelli che son misericordiosi.*

L'abluzione poi e purificazione della Caaba vien fatta nella seguente maniera: entra il Scerif, o chi per esso, dentro accompagnato dai negri che sono le guardie del tempio: tutti i Sakkain, ossia portatori d'acqua, s'appressano coi loro otri pieni che si fanno avanzare di mano in mano fino alle guardie nere che sono sulla porta: i neri gettano l'acqua sul pavimento del santuario che è lastricato di marmo e gettano insieme dell'acqua di rose. Tanto il Scerif che i neri ed altri personaggi, tengono in mano delle piccole scope di palma, e con queste fregano il pavimento. L'acqua che ne scola per un foro aperto sotto la soglia della porta, viene avidamente raccolta dai fedeli, i quali ne bevono e se ne buttano addosso quanto più possono.

Dopo la lavatura fanno una pasta composta d'ambra e raschiatura di sandalo, il tutto bagnato con acqua di rose che stendono sulla parte inferiore della parete incrostata di marmo al di sotto della tappezzeria: indi bruciano in un gran Mabkhara ossia incensorio del legno di aloè ed altri profumi: poi fanno la preghiera e si ritirano.

L'interno della Caaba consiste in una sola camera il cui tetto è sostenuto da due colonne (V. tav. II, N° 2) e riceve la luce dalla porta.

Il tetto, la parte superiore delle colonne e le pareti fino all'altezza di circa 6 piedi sopra il suolo sono guerniti di grossi tessuti di seta rossa ricamata a fiorami ed iscrizioni in grossi caratteri d'argento: la parte inferiore d'ogni colonna è rivestita di legno d'aloè scolpito e le pareti del

muro al di sotto della tappezzeria sono ricoperte di un bel marmo bianco ornato d'iscrizioni scolpite in rilievo, con arabeschi la cui esecuzione è finitissima. Il pavimento è fatto di mosaici in marmo a varii colori: un numero immenso di lampade d'oro date dai fedeli sono sospese fra le colonne. All'angolo N. O. (V. tav, II, N° 3) nell'interno della Caaba vi è una piccola porta che conduce sul tetto dell'edifizio per una scala interna.

Nell'angolo N. E. della Caaba vicino alla porta è incastrata la famosa pietra nera (V. tav. I, lett. *e*, tav. II, N° 5) che forma una porzione dell'angolo del fabbricato: essa è a dieci spanne circa dal suolo del cortile. La pietra nera è di forma ovale irregolare (V. tav. III, N° 1 e 2) di quasi sette pollici di diametro ed ha una superficie ondulata composta di diversi frammenti di differenti forme e dimensioni ed uniti insieme da cemento e perfettamente levigata.

Burhkardt dice esser difficile determinare con esattezza la natura di quella pietra la cui superficie è stata usata e ridotta nel suo stato attuale dai baci e toccamenti di tanti milioni d'uomini: però gli è parso rassomigliasse ad una lava contenente diverse piccole particelle d'una sostanza biancastra ed un'altra giallognola: il suo colore è d'un bruno rossastro che s'avvicina al nero. Alì Bey dice essere un basalto vulcanico con dei cristalli di feldspat rosso carne, di color nero scuro sulla circonferenza ad eccezione delle piccole vene segnate nella nostra tavola III, N° 1 colla lettera *a* che hanno una tinta rossa.

Quest'ultima descrizione si avvicina di più a quella degli autori arabi ed a quanto mi venne riferito dai molti pellegrini che interrogai. Del resto la pietra nera è circondata completamente da una fascia di cemento oscuro differente da essa il quale serve a tenerne uniti i varii pezzi, ha tre pollici di larghezza e s'innalza un poco sopra della superficie della pietra (Vedi tav. III, N° 2). Così la pietra come il cemento sono cinti da una lastra d'argento più larga nel basso che nell'alto (V. tav. I, lett. *f*): in questa nostra tavola si vede rappresentata in forma di assai esagerata. Questa lastra è molto rialzata dalla parte inferiore come se una porzione della pietra fosse nascosta di sotto e il basso di essa è guarnito di chiodi d'argento.

Gli autori arabi descrivono nel seguente modo la pietra nera:

« Gli occhi vedono in essa una bellezza maravigliosa come quella di una » giovine sposa: ad abbracciarla si prova un piacere di cui gioisce la » bocca: e colui che la bacia desidererebbe di non mai cessare di baciarla » e ciò è una qualità inerente ad essa ed è una grazia divina in suo fa- » vore. Basta il citare le parole del Profeta riguardo alla medesima: certo » che essa è la mano dritta di Dio sulla terra: che Iddio ci favorisca di » di poterla abbracciare e toccare e questo permesso sia concesso a tutti » colore che lo desiderano ardentemente. Nel frammento intatto della

» pietra nera dalla parte che si tocca a dritta di colui che l'abbraccia vi è
» una piccola macchia brillante che rassomiglia ad un neo di bellezza su
» quella faccia risplendente ».

All'angolo S. E. della Caaba si vede un'altra pietra a quasi cinque piedi sopra il suolo: essa è lunga un piede e mezzo: è una pietra comune della Mecca: facendo il giro della Caaba i musulmani si contentano di toccarla colla mano dritta ma non la baciano.

Nella facciata della Caaba vicino alla porta e contro il muro vi è una fossa (V. tav. I, lett. *g*, tav. II, N° 6) nel terreno che è rivestita di marmo e che può contenere tre persone sedute: questa chiamasi *El Maagan:* ritengono sia quella ove Abramo e suo figlio Ismaele stemperavano la calce di cui si servirono per fabbricare la Caaba e dicesi che il primo pose vicino a El Maagan la gran pietra sulla quale si reggeva durante il lavoro della costruzione.

Nella facciata occidentale della Caaba a due piedi al di sotto della sommità che dovrebbe essere nella tavola I, lettera *h* vi è il famoso *Mizab* (grondaia) a mezzo della quale l'acqua piovana riunita sul tetto dell'edifizio passa per poi cadere a terra. D'Ohsson nella tavola della sua opera la rappresenta nel medesimo punto in cui la rappresentiamo noi: nella nostra tavola l'artista non la segna. Questa grondaia ha quattro piedi di lunghezza e sei pollici di larghezza, l'altezza dello sporto è uguale alla sua larghezza: essa venne spedita da Costantinopoli nel 981 Eg.=1573 E. V., ed è di oro massiccio, dicono gli autori arabi, e Alì Bey crede, sia di rame indorato.

Il pavimento attorno alla Caaba al di sotto della grondaia fu posto nel 826 Eg.=1422 E. V.: consiste in un mosaico di pietre colorate: vi è nel centro due grandi lastre di bel verde antico che secondo Macrisi furono inviate dal Cairo nel 241 Eg.=855 E. V. Secondo la tradizione musulmana è colà che Ismaele, figlio di Abramo, con sua madre Agar sono sepolti: i pellegrini recitano ivi una preghiera e fanno due genuflessioni.

Di rimpetto a questa parte occidentale si estende (V. tav. I, lett. *j*, tav. II, N° 7) un parapetto semicircolare di cui le due estremità sono parallele alla facciata della Caaba e sono da questa lontano da quattro a cinque piedi: lo spazio intermedio conduce alla tomba d'Ismaele: questo muro chiamasi *El Hatim* e lo spazio che lo circonda *El Hegr* o *Hegr Ismail:* il parapetto pure è chiamato qualche volta col medesimo nome e quello di *Hatim* viene dato dagli istoriografi allo spazio compreso fra la Caaba ed il parapetto da una parte ed il *Bir Zemzem* ed il *Makam Ibraim* dall'altra, ma in oggi non si applica questo nome che al parapetto.

Gli storici raccontano che l'*Hegr* fu fabbricato dai Beni Coreisci i quali diminuirono le dimensioni della Caaba. Riunito in seguito all'edifizio da Hagag fu separato nuovamente da Ibn Zober. Hannovi però alcuni sto-

rici i quali asssicurano che niuna parte dell'Hegr tal quale sussiste è mai stata compresa nella Caaba. La legge islamitica l'ammette come parte integrale della Caaba, a tal punto che si ritiene tanto meritorio di pregare nell'Hegr quanto nella Caaba stessa, ed i pellegrini a cui manca l'occasione di pregare in quest'ultima hanno il diritto di asseverare e giurare che hanno fatto le loro preghiere nell'interno della Caaba, quantunque non si siano prosternati che nel recinto dell'Hatim. Questo parapetto è di pietra massiccia alto cinque piedi spesso quattro interamente rivestito di marmo scolpito d'invocazioni e preghiere tutta opera fatta eseguire da El Gurì sul tano d'Egitto nel 917 Eg.=1511 E. V.

Il Tauf si fa attorno attorno alla Caaba (V. tav. I, lett. *k*, tav. II, N° 8): e lo si fa al di fuori di questo muricciuolo avvicinandosene però il più che sia possibile.

La Caaba è interamente coperta al di fuori da una coltre nera damascata del medesimo colore che non lascia scoperto che lo zoccolo dell'edifizio, lo spazio in cui sta murata la pietra nera ed un altro spazio uguale nell'angolo S. occupato dall'altro pezzo di marmo di cui parlammo più sopra ed infine la porta la quale ha una cortina separata, chiamata, come già dicemmo *Burcoo*, ricamata in argento. Pertanto questa coltre avviluppa tutta la Caaba meno il tetto che rimane scoperto. A due terzi dell'altezza e tutto all'intorno vi è una striscia ricamata in oro (V. tav. I, lett. *l*) col versetto 98, del capitolo V, del Corano: « Dio ha fatto della » Caaba una casa sacra, una casa destinata ad essere una stazione per gli » uomini; ha stabilito un mese sacro, e l'offerta della pecora e gli orna» menti sospesi alle vittime affinchè sappiate che Egli sa tutto ciò che si fa » in cielo ed in terra, e che conosce tutto. Sappiate ancora che Dio è ter» ribile nei suoi castighi, ma indulgente e misericordioso ».

Una quantità di altri versetti del Corano sono pure tessuti nella stoffa del medesimo suo colore e questa coltre è foderata di tela nera. Essa chiamasi *Chisua* (1) e viene rinnovata tutti gli anni: si fa nella cittadella

(1) La partenza del Tappeto ossia Chisua mi rammenta un grazioso episodio successo sotto il regno di Said Pascià (Vice-Re d'Egitto). Questo principe volle far partire la Chisua con la ferrovia, all'est della stazione ferroviaria del Cairo fece innalzare un padiglione di legno foderato di tela di varii colori e lì ebbe luogo la funzione, dopo di che misero tutto sul treno che partì alla volta di Suez. La sera andai a trovare un vecchio scheik a casa sua, questi trovavasi in compagnia di altri quattro vecchi scheik, il mio arrivo li aveva fatti tacere, ma appena mi riconobbero continuarono l'animata conversazione, con una quantità d'esclamazioni. L'ho interpellato cosa era successo di serio, il padrone di casa mi disse: " Non vi è più da dubitare, ci avviciniamo alla fine del mondo è *Zurriet el Handal* (è il nome che danno i scheik arabi alla famiglia di Mohamed-Alì, e deriva da *Zurriet progenie* ed *Handal coloquintide*) è la precorritrice di questo fatto. Si può dare un sacrilegio più grande di questo?! Servirsi d'un mezzo infernale

del Cairo d'Egitto a spese del Sultano. Tre giorni dopo *El-eid-essogair* festa che ha luogo dopo il digiuno di Ramadan, questa coperta viene trasportata dalla cittadella alla Moschea del Hassanein per essere cucita assieme e foderata. Durante la sua dimora nella Moschea vi sono certe giornate in cui ci vanno tutte le gran signore ed altre donne a darle qualche punto o finire qualche ricamo, e ciò ritengono sia un atto meritorio. Quando è terminata essa viene spedita alla Mecca colla carovana dei pellegrini.

Sotto la cittadella sul piazzale chiamato *Coramedan* vi è una piccola *Zauia* ossia Moschea che viene in quel giorno addobbata: in essa viene a stare il Bascià con tutti i grandi del regno oltre a migliaia di spettatori e da quel punto ha luogo la partenza della *Chisua* ossia *tappeto*, come dicono gli europei. Tutte le sètte religiose e le corporazioni di mestieri ed arti si riuniscono in quel luogo colle rispettive loro bandiere e musiche: dati gli ordini opportuni e rimesse le carte necessarie dal Sovrano, si apre la processione con truppe, dopo di queste vengono le corporazioni, poi la cavalleria, indi i cammelli colla cassa del Chisua, il Sceikh della carovana pure su un cammello, poi tutti i grandi dello Stato in grand'uniforme ed infine altra truppa che chiude la marcia. Il segnale della partenza vien dato a mezzo di cannonate: si traversa la città in tutta la sua lunghezza e si esce da Bab el Nasr e si arresta a Berket el Hag centro della riunione dei pellegrini: quel giorno è una festa generale e tutta la popolazione si mette nelle vie da dove passa la processione.

La Chisua non cambia mai di forma nè di modello e rinnovasi come dicemmo ogni anno.

Il 25 del mese di *Zilcade* l'antica coltre viene levata e la Caaba rimane per quindici giorni scoperta: ciò dicesi in arabo *El Caaba Jehrem:* la vecchia coltre vien tagliata a pezzi di cui porzione è data ai principali inservienti, altra viene spedita in regalo ai grandi: molti di questi pezzi vengono posti in vendita da quelli che li posseggono e ceduti ai fedeli che ne fanno degli amuleti.

Il 10 *Zilhegge* i pellegrini ritornano dal monte *Arafat:* e allora si pone la nuova Chisua. Duranti i primi giorni la nuova coltre è rialzata con corde attaccate al tetto e rimane a guisa di un festone in modo che la parte inferiore del fabbricato resta scoperta: in seguito si lascia ricadere la Chisua che copre allora interamente il fabbricato e vien fissata agli anelli di rame di cui si è già parlato e che trovansi alla base della Caaba. Quando la Caaba

per trasportare la Chisua! Faraone stesso non sarebbe stato capace di commettere simile azione ». Ed i compagni facevano coro. Tentai di convincerli che non c'era alcun male a servirsi di questo mezzo di trasporto, ma si corrucciarono per modo che dovetti smettere.

è spogliata della sua Chisua, i pellegrini raccolgono la polvere che s'attacca ai muri della medesima e parte ne vendono, parte ne ritengono come reliquia.

Non essendo le corde che fissano la Chisua molto tese, il minimo soffio di vento basta per farla ondeggiare: ciò la folla riunita intorno all'edifizio accoglie con preghiere, perchè si persuade che quelle ondulazioni siano un segno della presenza degli angeli guardiani che col moto delle loro ali agitano la Chisua.

Settantamila angeli, dicono i Dottori Musulmani, hanno la guardia della Caaba e la trasporteranno direttamente in paradiso il giorno del giudizio finale.

L'uso di coprire e scoprire la Caaba esisteva anche prima presso gli Arabi idolatri: la prima Chisua fu posta da *Asaad Toba* uno dei re Himiariti del Yemen prima dell'Islamismo. Allora la Caaba aveva due coperte: una per l'estate, l'altra per l'inverno. Nei primi tempi dell'Islamismo questa coperta era qualche volta bianca, ed altra volta rossa: in seguito furono i varii sultani di Bagdad, d'Egitto e del Yemen che la fornirono secondo il grado di potenza che esercitavano sulla Mecca; imperocchè il dare la coperta alla Caaba sembra fosse ognora considerato come un segno di sovranità sull'Hegiaz. Kalaun sultano d'Egitto s'arrogò il dritto esclusivo per sè, i suoi discendenti e i successori, ed è da lui che i sultani di Costantinopoli lo hanno ereditato. Kalaun assegnò il reddito di due villaggi del Basso Egitto per le spese della Chisua, ed il sultano Soliman ne aggiunse in seguito diversi altri.

A poca distanza attorno alla Caaba si estende un bel pavimento di marmo, al di sotto del livello della gran piazza: fu posto nel 981 Eg.=1573 E. V., per ordine del Sultano: esso descrive un ovale irregolare (V. tav. I, lett. *m*) ed è circondato da circa trentadue sottili colonne di bronzo dorato: dall'una all'altra di queste colonne vi è una sbarra di ferro a cui si sospendono lampade che vengono accese seralmente appena calato il sole. Al di là di queste colonne vi è un secondo pavimento largo circa 8 passi (V. tav. I, lett. *n*) un po' più elevato del primo: esso è fatto molto grossolanamente: in seguito un terzo di 6 pollici più alto sul quale s'innalzano diversi piccoli edifizii che circondano la Caaba: più in là s'estende lo spazio coperto di ghiaia in modo che si può dire che bisogna discendere due larghi scalini per andare dal gran cortile ad essa.

I piccoli edifizii che circondano la Caaba sono i cinque Makam, il pozzo di Zemzem, l'arcata chiamata Bab es-salama da non confondere colla porta omonima, ed il Mambar ossia pulpito.

Dirimpetto alle quattro pareti della Caaba s'innalzano altri quattro piccoli edifizii ove gl'Imani dei quattro riti Musulmani cioè *Hanafi*, *Sciafei*, *Maleki* ed *Hambali*, così chiamati dai rispettivi fondatori, si mettono per dirigere la preghiera delle loro comunità.

Il Makam el Maleki è all'est della pietra nera ed il Hambali al sud della Caaba.

Il Makam el Hanafi che è il più grande ha quindici passi di lunghezza su otto di larghezza, è pure aperto da tutte le parti e sostenuto da dodici piccole colonne; esso ha un piano superiore ove monta il Muazzin per chiamare i fedeli alla preghiera. Fu edificato la prima volta nel 923 Eg=1517. E. V. dal sultano Selim I, ed in seguito ricostrutto da Khoscgeldi governatore di Gedda, ma i quattro Makam datano dall'anno 1946=E. V.

El Makam el Sciafei è al di sopra del pozzo di Zemzem di cui forma il piano superiore.

I settarii dei quattro riti si siedono presso i loro rispettivi Makam per recitare le preghiere: l'uso sarebbe che i Sciafei cominciassero per i primi, indi gli Hambali, i Maleki ed in ultimo venissero gli Hanafi: fa eccezione però a questa regola la preghiera del Magreb, la quale deve farsi da tutti unitamente.

Il Makam degli Hambali è il luogo ove i dignitari del governo stanno durante la preghiera e nel medesimo stanno il Scerif e gli Eunuchi del Tempio.

Tutte queste persone si mettono sul davanti; dietro ad essi si mettono le donne pellegrine che frequentano la Moschea; esse vengono principalmente alle preghiere della sera; pochissime intervengono a quelle fatte durante il giorno. Il Tauf lo fanno di notte, salvo qualche rara eccezione.

Il fabbricato che circonda il pozzo di Zemzem è vicino al Makam el Maleki nella nostra tavola e all Hambali in quella di Alì Bey.

Il Makam el Hambali fu innalzato nel 1072 Eg.=1664 E. V. Esso è di forma quadrata, di costruzione massiccia, ed ha una porta al nord. Questa porta è ornata di marmi colorati. In una camera attigua con porta speciale vi è un serbatoio di pietra sempre pieno d'acqua di Zemzem: i pellegrini vi attingono senza però entrare nella camera: essi fanno ciò passando una tazza attraverso all'inferriata che serve di finestra.

L'apertura del pozzo (V. Tav. III, n. 3) è circondata da un parapetto di cinque piedi di altezza, e di quasi dieci piedi di diametro. È su questo parapetto che stanno coloro che attingono l'acqua dal pozzo con secchie di cuoio; una ringhiera di ferro serve di riparo. Fuvvi un'epoca, dicono gli autori, ove in detta stanza erano otto bacini di marmo per le abluzioni.

Dall'alba fino a mezzanotte la camera del pozzo è costantemente ripiena di pellegrini: ognuno ha diritto di attingere acqua per sè: ma generalmente ciò vien fatto dagli inservienti della Moschea, tranne certi casi in cui i pellegrini lo fanno per parecchie ore in espiazione dei loro peccati.

I Musulmani ritengono come vero miracolo che questo pozzo non diminuisca malgrado la quantità di acqua che se ne ricava e rimanga sempre al medesimo livello. Ciò viene spiegato da Burkhardt il quale interrogò un vecchio che nel tempo dei Uahabiti era sceso per riparare il pozzo: questi gli asserì che al fondo l' acqua era corrente, lo che proverebbe che il pozzo è alimentato da una corrente sotterranea. I Mecchesi assicurano che l'acqua aumenta nelle nottate del giovedì e del venerdì.

L'acqua, al dire del citato autore, è pesante e talvolta del color del latte ma perfettamente dolce, differendo in ciò dai pozzi della città che in genere son tutti salmastri. All'uscire del pozzo l'acqua è leggermente tiepida come lo sono per la maggior parte le sorgenti dell'Hegiaz.

Il Zemzem fornisce d'acqua tutta la città e non vi è famiglia che non riempia giornalmente un vaso che impiega a bere o a fare le abluzioni: servirsene ad altri usi sarebbe un peccato.

Quando i pellegrini vanno alla Moschea per la preghiera della sera, una *Kulla* (specie di Alcarazas) che i Mecchesi chiamano *Dorak* pieno d'acqua vien posta dinanzi ad ognuno dei pellegrini da inservienti che fanno ciò per guadagnarsi alcuna cosa.

L'acqua viene distribuita nella moschea da uomini speciali che fanno questo come opera meritoria di carità, chiamata in arabo *Tesbil*, questo uso esiste pure in Egitto tanto nelle moschee che per le strade: costoro generalmente appartengono alla setta dei *Rifaai* o a quella dei *Bajiumi*: anticamente erano esenti da ogni tassa, essi vengono ricompensati da quelli che bevono, quando ad essi paia, mediante qualche centesimo.

L'acqua di Zemzem presso i mussulmani è rimedio infallibile per tutte le malattie: i devoti credono che più ne bevono e più la loro salute ne riceve forza, e le preghiere sono accette ad Allah. Bukhardt racconta che un uomo che abitava con esso lui e soffriva di febbri intermittenti, tutte le sere andava al pozzo di Zemzem e tant'acqua beveva che rimaneva per molte ore disteso sul dorso per terra vicino alla Caaba, poi appena digeritala un po' tornava nuovamente a riempirsi. In seguito a questa energica cura idropatica si trovò agli estremi: in tale stato dichiarava che l'incremento del suo male veniva unicamente dal non aver potuto berne una quantità sufficiente.

Molti pellegrini non si contentano di berla: essi si spogliano ancora nella camera del pozzo e se ne fanno versare addosso molte secchie.

Partendo dalla Mecca portano seco parecchie bottiglie di stagno ripiene di quest'acqua sia per farne regali e per berne in caso di malattia, che per lavare il loro corpo dopo la loro morte.

Al N-E del Zemzem si vedono due casette poste l'una davanti all'altra chiamate *el Kobbetein*, (le due cupole) vedi tav. I, lett. *o*, tav. II, n. 19) che servono di ripostiglio alle ampolle, lampade, scope, stuoie, ed altre suppel-

lettili adoperate in servigio della moschea. Questi due locali sono di costruzione rozza e sconciano l'armonia dell'interno della moschea: furono costruiti nell'anno 947 Eg.=1540 E. V. da Khoscgeldi: l'una chiamasi *el Kobbet el Abbas* perchè stata edificata sull'antico serbatoio che dicesi sia stato fatto da Abbas zio di Maometto: in questa cupola si mettevano anticamente gli esemplari del Corano, ed in un gabinetto vicino vi era una cassa piatta di gran dimensione in cui era depositato il Corano di Zeid-ebn-thabet copiato diciotto anni dopo la morte del profeta.

Gli abitanti della Mecca quando sono afflitti da carestia od altra calamità soleano cavare quest'esemplare e lo deponevano sulla soglia della porta della Caaba.

Sulla medesima linea della scala mobile vi è un arco isolato circolare di quindici piedi di larghezza e diciotto di altezza chiamato *Bab es-salama* (V. Tavola II, N.).

Quasi in faccia e più vicino alla Caaba che tutti gli altri fabbricati che la circondano trovasi *Makam Ibraim.*

Esso è un piccolo edifizio sostenuto da sei colonne alte otto piedi, di cui quattro sono cinte in tutta la loro lunghezza da una inferriata incastrata nell'inquadratura di legno di circa quattro piedi di diametro: dicesi che contenga la pietra su cui stava Abramo mentre fabbricava la Caaba e che coll'aiuto di suo figlio Ismaele avea portato fino al sito chiamato *Maagan.* Fu il profeta Mohammed che la portò al luogo dove trovasi attualmente: questa pietra dicesi abbia ceduto al peso del corpo di Abramo e indi conservi l'impronta del suo piede: nessun pellegrino la può vedere perchè è sempre interamente coperta da un drappo di seta chermisi ricamato in oro ed argento.

I pellegrini sono costantemente intorno all'inferriata invocando l'intercessione di Abramo: secondo la tradizione molti *Sahabe* ossia compagni di Mohammed furono sepolti nello spazio compreso fra il Makam ed il pozzo di Zemzem, ciò che rende qnesta località una fra le predilette per farvi la preghiera.

Dalla parte del Makam Ibrahim che è di rimpetto e in mezzo alla facciata della Caaba si vede il Mambar ossia pulpito della moschea (V. Tavola I, Lett. *p*, Tavola II N. 10), esso è di forme eleganti, di marmo bianco, e ornato di molti arabeschi e sculture. Fu mandato in regalo alla moschea da sultan Soliman figlio di Selim nell'anno 969 Eg. =1561 E. V. Una scalinata stretta e ripida conduce al sito dove si trova el Khatib ossia predicatore: al disopra vi è una piramide ottangonale indorata: egli è da quel sito che il venerdì e nelle altre solennità si fa la predica.

La moschea ha diciannove porte che hanno le arcate a sesto acuto, qualcuna rotonda: all'esterno sui frontali vi sono delle iscrizioni che rammentano i nomi di coloro che vi fecero delle riparazioni o le rinnovarono. Ogni

porta è composta di una, due, tre o più arcate o divisioni separate da muri stretti: queste vengono contate come entrate conducenti alla Caaba, lo che forma trentotto entrate; esse non hanno battenti per cui la moschea rimane continuamente aperta.

I. La principale di queste porte è *Bab es-salama* dalla quale è obbligatorio al pellegrino di fare la sua prima entrata nella moschea; questa porta ebbe in antico altri nomi: così chiamavasi *Bab Beni Sceiba, Bab Beni Abd Sciams Ben Abd Manaaf.* Essa è sita all'angolo Nord ed è composta di tre piccole porte o arcate, dicesi che sia da essa che i califfi soleano entrare nella moschea (Tav. I, lett. *q*, tav. II, n. 20).

II. Questa porta chiamasi *Bab el Nebi*, ed anticamente chiamavasi *Bab el Ganaiz:* essa è composta di due arcate, è da questa che Maometto usciva per andare da *Khadiga*, è posta pure al Nord (Tav. I, lett. *r*, tav. II, n. 21).

III. Chiamasi *Bab Abbas Ben abd el Mottaleb*, così chiamata perchè la casa di Abbas era dirimpetto, dicevasi anticamente *Sartakaan*, composta composta di tre arcate, è pure al Nord (Tav. I, lett. *s*, tav. II, n. 22).

IV. *Bab Ali* chiamavasi anticamente Bab Beni Hascem, esposta pure al Nord (Tav. I, lett. *t*, tav. II, n. 23).

V. *Bab el Zeit* chiamata anticamente *Bab Bazan* anco *Bab el Ascera*, quest'ultimo nome che spiegherebbesi *porta dci dieci*, è dato perchè da questa i primi dieci discepoli di Maometto avevano l'abitudine di passare per entrare nella moschea: chiamavasi pure *Bab Beni Aid*, essa è situata all'Est (Tav. I, lett, *u*, tav. II, n. 24).

VI. *Bab el Bagle* chiamata anticamente *Bab Beni Sofian Ben el Assad* anco *Bab el Hanatin* sita pure all'Est (Tav. I, lett. *v*, tav. II, n. 25).

VII. *Bab el Safa* che si divide in cinque arcate: chiamavasi anticamente *Bab Beni Makhsum* è la più grande delle porte della moschea e che dà sulla principale strada della Mecca; in generale i pellegrini entrano da Bab es-salama ed escono dopo fatte le loro divozioni da questa porta, è posta pur essa all'Est (Tav. I, lett. *x*, tav. II, n. 26).

VIII. Questa porta chiamasi *Bab Aghiad Essair*, chiamasi pure *Bab el Scerif* perchè vi era dirimpetto il palazzo del Scerif, chiamasi pure *Bab Errahma* ed è composta di due arcate, esposta pure all'Est (Tav. I, lett. *y*, tav. II, n. 27).

IX. *Bab el Mogahed* chiamavasi anticamente *Bab Dohkmaseh*, posta pure all'Est (Tav. I, lett. *z*, tav. II, n. 28).

X. *Bab Zuleihka*, chiamavasi anticamente *Madraset el Scerif Aglan Ben Rumisa*, pure *Bab Beni Tim Bab el Allakin* esposta pure all' Est (Tav. II, n. 29).

XI. *Bab om Hani* pure *Bab el Malaeba-Bab el Arag*, pure *Bab Abi Gahl el Asabi*, di due arcate, sita pure all'Est (Tav. I, lett. *α*, tav. II, n. 30).

XII. *Bab el Uadaa* chiamavasi anticamente *Bab Hakim Ben Hasan* e *Beni el Zober Ben el Aua*, anche *el Hazamia*, pure*Hazura*. Da questa porta escono i pellegrini quando lasciano definitivamente il tempio; essa è composta di due entrate ed è sita al Sud (Tav. I, lett. β, tav. II, n. 31).

XIII. *Bab Ibrahim* da un nome di un sarto che stava in quelle vicinanze, chiamavasi pure anticamente *Bab Gomha*, e *Bab el Khajatin* composta di un'entrata, anticamente ne aveva però due, sita al Sud (Tav. I, lett. δ, tav. II, n. 32).

XIV. *Bab el Omra* chiamata anticamente *Bab Beni-Sahm* composta di un'entrata, esposta al Sud (Tav. I, lett. ζ, tav. II, n. 33).

XV. *Bab el Atik* chiamata anticamente *Bab Amru Ben el As*, chiamata pure *Ssadda el Uohut* composta di un'entrata sita all'Ovest, chiamavasi pure *Bab el Sedr* (Tav. I, lett. γ, tav. II, n. 34).

XVI. *Bab el Bastia* chiamata anticamente *Bab el Agala*, pure *Bab Dar el Agala*, esposta pure all'Ovest con un'entrata (Tav. I, lett. ε, tav. II, n. 35).

XVII. *Bab Kotobi* chiamavasi *Bab Ziadak* e *Bab Ziada Dar el Nadaua*, esposta all'Ovest con un'entrata (Tav. I, lett. θ, tav. II, n. 36).

XVIII. *Bab Ziadak* chiamavasi anticamente *Bab dar Sceibah Ben Osman*, con due entrate posta pure all'Ovest (Tav. I, lett. η, tav. II, n. 37).

XIX. *Bab el Doreibah* chiamata pure *Bab el Madrasa* composta di un'entrata (Tav. I, lett. ν, tav. II, n. 38).

La moschea ha sette minareti messi irregolarmente, di cui quattro formano i quattro angoli della moschea, e gli altri tre trovansi in altri fabbricati annessi alla medesima.

Il 1° minareto è vicino Bab es-salama; il 2° a Bab Alì; il 3° a Bab el Uadah; il 4° a Bab el Omra; il 5° alla Madrasa di Caid Bey; il 6° al Bab el Ziade; il 7° a Bab Sultan Soliman.

Il recinto della moschea vien formato dalle case che la circondano che hanno molte finestre che guardano nell'interno della moschea.

Suppongo che questa lastra di ceramica sia stata fatta prima del 981 Eg. 153 = E. V., e ciò rileverebbesi dal non esserci il famoso Misab ossia grondaia, descritta da quasi tutti gli autori, che anzi ne fanno pompa: se questa avesse esistito quando l'artista fece questa tavola, è certo che non avrebbe mancato di rappresentarla anche con esagerazione, come fece della striscia d'argento che vi è attorno alla pietra nera.

Ritengo ancora che l'esistenza del monumento segnato XX, il quale non si trova descritto da nessun autore, nè notato in alcuna delle carte di cui sopra, sia una prova che questo edifizio venne rappresentato in un'epoca non peranco stata descritta, ma che però dev'essere prima del 580 dell'Egira.

A compimento della descrizione di questa lastra credo mi corra debito di aggiungere che essa consta di due pezzi riuniti secondo la sua larghezza,

come scorgesi per la semplice ispezione della Tav. I. È pure a notarsi che nella parte superiore di essa, e precisamente sotto il fregio d'ornato, si scorge rappresentata una montagna che all'orientazione giudico essere il *Gebel Omar* (Tav. 1, n. 1). Vi si notano pure al n. 2 una specie di tenda, al n. 3 una torre forse delle guardie, al n. 4 un serbatoio d'acqua e al n. 5 il cimitero di Abu Scebeica.

Appendice.

Non ho voluto intercalare nel testo; ma non posso trattenermi dal recare qui un brano dell'opera del Barthema, che stampo tale quale leggesi nell'edizione da me consultata nella biblioteca di S. M., per non sfigurarne l'impronta di originalità che la distingue.

Ho scelto per citare il brano che riguarda le cose della Mecca in grazia del carattere locale e della perfetta consonanza coi costumi e coi riti mussulmani che basterebbe a mostrare la veridicità dell'autore.

Cap. del viagio p· andare dalla Medina alla Mecha.

« Gia noi delle cose et vanita de Mahometh satii ce disponem·o pas-
» sare piu oltra et con li nostri piloti (1) delle sue bussole e carte al corso
» del mare necessarie, gr·ndi obseruatori cominciamo a cam·inare p·
» mez·o giorno, e trouassemo un pozzo bel·issimo, nel q·le era· gra·
» qua·tita di acq· il q·l poz·o dicono li mori che lo fece S. Marco Eua·n.
» p· miracolo de Dio p· necessità d'acq· ch'e in q·lli paesi. El q·l poz·o ri-
» mase secco alla aprtita n·ra. No· vorria ma·dare in obliuione la inue·tione
» del mare della arena, el q·le lassam·o na·ti che trouassemo la mon-
» tagna de iudei, per el q·l cam·inassemo 5 giorni et 5 notte. Hor in-
» te·derete in che mo·sta questo, q·sta sie una ca·pagna gra·dissima,
» piana, la q·l· e piena d'arena bia·ca, minuta, c·oe farina, doue se p·
» malave·tura venisse il ve·to da mez·o giorno c·oe vien da tramo·tana
» tutti sariamo morti, et con tutto che noi hauea·o il ve·to a n·to mo·
» l'uno co· l'altro no se vedeua·o di lo·gi 10 passi, et li h·oi va·no a
» cauallo sopra li ca·belli in certe casse di legno, e li dorme.o et ma·-
» giano, et li piloti va·no ina·ci co· la bussola coe se va p· mare. Et
» qui morirono gra· ge·te p· la sete, et gra· p·rte ne· mori p·che qu·
» cauassemo l'acq· bevete che ta·to creparono, et q· se fa la mumia. E
» qu· e lo ve·to de la tramontana q·ta arena se coaduna ad una gra·dis-
» sima mo·tagna, la q·le e al lato del mo·te Synai. Et qu· fussemo in
» cima de ditta mo·tagna trouamo vna porta de ditto mo·te fatta a forza
» de mane. A mano ma·ca sopra el dit·o mo·te c'e vna grotta, alla quale

(1) Era questa memoria in corso di stampa quando mi venne alle mani un' edizione di questo viaggio fatta da Messer G. B. Rhamusio, dove leggonsi a questo punto le parole seguenti: “ il quale reggeva il nostro camino con il bossolo et carta da nauigar „ secondo che sogliono far li esperti pratichi con li suoi „.

» c'e vna porta de ferro. Dicono alcuni che Mahometh stette li a fare
» or·ne, et a questa porta se sente vn gra·dissimo rumore. Moi passam.o
» la ditta mo·tagna co· gra·dissimo pericolo, a tal chè no· pensauamo mai
» ar·iuare in q·sto loco. Poi ci partim·o dal ditto pozzo, et cam·inas-
» simo 10 giornate, et due volte co·battem·o co· cinqua·ta milia arabi,
» ta·to che gio·gessimo alla Meccha, et li era gra·dissima guerra l'un
» fratello co· l'altro, p·che sono q·tto fratelli, et co·batteuano per es-
» sere signori della Mecca.

» Capitolo come e fatta la Meccha, et perche vanno li mori alla Meccha.

» Hormai diremo de la nobilissima città de la Mecca che cosa e et come
» sta, et chi la governa. La citta e bellissima, et e molto bene habitata,
» et fa circa sei milia fochi. Le case sono bonissime come le nostre,
» et ce sono case de tre o q·tto milia ducati l'una. La q·l citta no· ha
» mura intorno. Apresso vn q·rto de miglio alla citta trouam·o vna mo·-
» tagna la q·l· era vna strata tagliata p. forza. Et poi smontam·o gius.o
» nel piano. Le mura de ditta citta sono le mo·tagne, et ha q.ttro strade.
» Lo governatore di q·ta citta e Soldano, cioe e vno de li q·ttro fratelli,
» et e della stirpe de Mahometth, et e sottoposto al gran solda· del Cayro,
» et li sol tre fratelli combatteno di co·tinuo con esso. Ad·dì 18 de
» maggio entram.o nella ditta citta de la Mecca, et entram·o verso tra-
» mo·tana, et poi desce·demo giuso nel piano. Dalla parte verso mezzo-
» giorno sono due mo·tagne che quasi se toccano dove el passo p· andare
» al porto della Mecca. Da l'altra banda doue leua il sole, e vn'altra boca
» de mo·tagne a modo de una vallata, p· la qual· se ne ua al mo·te,
» doue fanno el sacrificio de Abram et Isac, el q·l mo·te si e lontano
» da ditta citta circa otto o dieci miglia, e l' q·l monte e alto duvi o tre
» tiri de pietra de mano, et e d'uno certo sasso, non marmuoro, ma de
» un altro colore. Et in cima de detto mo·te e una Meschita a vsanza
» loro, la quale si ha tre porte. A piede del ditto monte sono due bel-
» lissime co·serue d'acqua. Vna si e della caroana del Cayro et l'altra
» si e de la caroana de Damasco, la qual acqua se recoglie lì per la
» pioggia et venne de molto lo·tano. Hor tornam·o alla citta, quando
» sara te·po diremo del sacrificio che fanno a piede del ditto monte.
» Alhora che noi intrassimo in ditta citta trouassemo la caroana del·
» Cayro la qual· era venuta 8 giorni in pria de noi pe·che no· ve·-
» gono per la via che venissimo noi. Et in la ditta caroana si erano
» ses·antaquattro milia ca·belli et ce·to mamaluchi. Sappiate che la ditta
» citta credo che hab·ia hauuto la maledittione da Dio p.che el paese
» non p·duce ne herbe, ne harbori, ne cosa alcuna. Et ha·no gra·dis-
» sima charestia d'acqua, in modo che se vno volesse beuere a sua vo-
» lu·ta no· gli bastaria q·tro quatrini d'acqua al giorno, lo diro i
» che modo viuano. Vna gra· parte del viuer suo gli viene dal Cayro,

» cioè dal Mare Rosso, et ha un porto chiamato el Zida, et e lo·tano
» dalla ditta citta quara·ta milia. Et anchora li viene grandissima quan-
» tita de vettuaglia dalla Arabia felice, et anche gran parte ne li viene
» dalla Etyopia. Noi trouassemo gran quatita de pelegrini de li quali chi
» viene da la Etiopia, chi della India magiore, chi dalla minore, et chi viene
» da la Persia, e chi dalla Soria. Veramen·te io non uidi mai i· vna
» terra un ta·to populo p· 20 giorni ch'io stetti lì. Delle q·l ge·te parte
» ne erano venuto p· merca·tie et parte p· peregrinatione alla loro p·dono
» nel q·l· p·dono voi inte·derete q·llo che fanno.

» Capitolo delle mercantie nella Mecca.

« Primo, diremo della mercantia che viene de piu parte, della India
» ma·iore vengono assai gioie, e vīene d'ogni sorte de speciarie, et parte
» ne viene dalla Ethyopia et anchora ne ve·gono dalla India minore da
» una citta chiamata Ba·gehella gra·dissima q·tita de pan·i de bo·baso
» et de seta, p· modo che in q·sta città se fan·o gra·dissimi trafichi de
» mercantia, c·oe di gioie, specie d'ogni sorte in q·tita, bo·baso in gra·
» copia, cera, et cose odorifere in massima abbundantia.

« Capitolo della perdona·za nella Meccha.

« Hor tornammo alla perdona·za delli detti peregrini in mezzo della
» citta e un tempio bellissimo a co·paratione del Coliseo de Roma, ma no·
» de q·lle pietre gra·de, ma de pietre cotte, et e to·do a q·l mo· ed ha
» 90 cuer, 100 porte intorno, et è in volta, et ha molte de q·ste porte,
» allo entrare el ditto te·pio descende 10 ouet, 12 scaloni de marmoro,
» et de qua et de la de detta entrata sta·no ho·i che vedono gioie, et no·
» altra cosa. Et gn· l'ho· e desceso ditti scaloni trova el ditto te·pio in-
» torno coperto, et ogni cosa messo a oro, c·oe le mura. Et sotto alle
» dette volte stan·o circa 4 o 5 mila p·sone, parte ho· e parte do·ne
» persone vendono tutte cose odorifere, et la maggior parte sono pol-
» uere por conservare li corpi humani, perche de lì van·o per tutte le
» terre de pagani. Veramente no· se potria dire la sua vita et li odori che
» se senteno dentro in questo tempio, che par essere in una speciaria piena
» de muschio et altri odori suauissimi.

» A· 23 di maggio comincio detto p·dono in nel prefato tempio. El per-
» dono e questo che nel mezzo del detto Te·pio e discoperto, et in la meta
» sta una torre, la gra·dezza della q·le si e 5 ouer, 6 passi per ogni
» verso, la q·l torre t·ene un pan·o de seta nera intorno. Et de altezza
» de vn ho· e una porta tutta d'argento doue se entra in detta torre. Et da
» ciascuna parte della porta e una vetrina q·l· dicono esser piena de bal-
» samo, el quale se mostra quel giorno della Pe·thecoste. Et dicono che
» quel balsamo sie parte del thesoro del Soldano. Ad ogni q·dro de detta
» torre e uno anello grosso per ca·tone. A·dì 24 mag·io tutto il populo
» comincio la mattina inanti giorno andare sette volte intorno alla detta

» torre sempre toccando et basando ogni cantone. Et lontano dalla ditta
» torre circa 10 o 12 passi e un un'altra torre a modo de una capella
» delle nostre con 3 o 4 porte. In mezzo della detta torre e vno bellissimo
» pozzo el quale e cupo 70 brazza et t·ene acqua salmastra. Allo ditto pozzo
» stanno sei ouero otto huomini deputati a tirare acqua per il populo. Et
» quando el ditto populo e andato sette volte intorno alla prima torre
» van·o a questo pozzo et se accostano a l'orlo del pozzo con la schina, di-
» cendo: Bizmalei erachmin erachin stororlo aladin: cio sia in nome de
» Dio, Dio me perdone i miei peccati. E quelli che tirano l'acqua gettano
» a ciascunii p·sona tre secchie d'acqua dalla cima del capo pfino alli
» piedi, et tutti se bagnano se be la vesta fusse de seda. Et dicono
» in q·sto modo che li loro peccati rimangono lì tutti a quel lauare. Et di-
» cono che la pri·a torre doue van·o intorno e la pri·a casa che edificasse
» Ara·a, et cosi bagnati tutti se ne van·o per la valle al ditto mo·te, doue
» disopra dissi, et lì stanno due giorni et una notte. E qua·do sono tutti a
» piede del ditto mo·te lì fanno il sacrificio.

» Capitolo del modo delli sacrificii della Meccha.

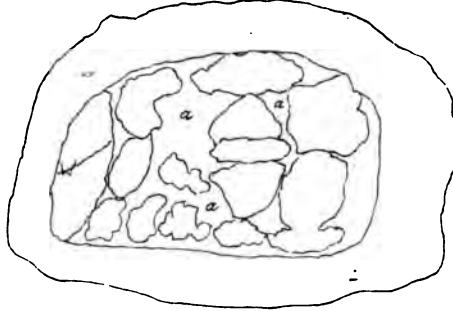
» Perche la nouita de cose: ogni aio generoso piu volte suole delettare
» et alle cose grandi incitare. Per q·sto p· satisfare a molti del medesimo
» aio sug·iu·gero breueme·te el modo qual se obserua i loro sacrificii, cioe
» ogni ho· et don·a am·azza alma.co dui o tre, et chi quat·ro, et chi sei
» castrati, per mo· che credo bene ch'el primo giorno se amazzono piu de
» trenta milia castrati scan·a·doli verso doue leua el sole, et ciascuno li
» daua per amor de Dio, a poveri, perche ce ne eran forse trenta milia
» poueri, li quali faceuano una fossa gra·dissima in terra et poi metteuano
» dentro sterco de cambello, et così faceuano vn poco de foco et lì scalda-
» vano alqua·to q·lla carne et poi la ma·giauano Et verame·te credo che
» quelli poueri h·omini veniano piu p·sto p· la fame che per el p·dono, e
» chel sia el uero, noi haueuamo gra· qua·tita de cucumeri che veniuano
» dalla Arabia Felice e li mangiauamo persino alla scorza, la quale poi
» buttauamo fuora del nostro pauiglione, et li ditti poueri stavano a qua-
» ranta et cinqua·ta deuante al ditto pauiglione, et faceuano gra· questione
» fra loro per rec·ogliere le ditte scorze da terra et erano piene de sab·ione.
» A q·sto ce pareua a noi che piu presto venissero p· mangiare che per
» lauarsi de lor peccati. El seco·do giorno vn cadi del la fede quale a
» mo· de uno predicatore nostro mo·to in cima del ditto mo·te, e fece vno
» sermone a tutto il populo el qual sermone duro circd vn'hora. Et diceua
» in lingua sua vn certo lame·to, et p·gaua el populo che piangessero i·
» suoi peccati. Et lui diceua ad alta voce: O Abra·a· be· voluto da Dio et
» amato da Dio, et poi diceua: O Isaac eletto da Dio, amico de Dio, prega
» Dio pel populo de Naby, et così se senteuano de gra·dissimi pia·ti. Et
» fornito che heb·e il sermone le caroane tutte corsero i la Meccha co·

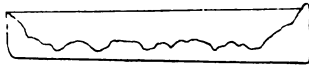
» gra·dissima furia p·che ap·resso a sei milia erano piu de vinti milia
» arabi li quali voleuano arobare la caroana, et noi ar·iuassemo a salua-
» mento alla Meccha. Ma q·do fummo alla mita del cam·ino cioe fra la
» Meccha et il mo·te doue se fa il sacrificio, trouassemo vna certa mura-
» tella piccola alta q·tro braza, et a piede del ditto muro ce gra·dissima
» qua·tita de pietre piccoline, le quali pietre sono tirate de tutto el populo
» qua·do passa de li per q·to respesto che voi inte·derete. Dicono che qua·do
» Dio coma·do ad Abraa· che andasse a fare el sacrificio del figliolo ando
» prima lui, et disse al figliolo che douesse andare da poi de lui, p·che
» bisognaua fare li comandamenti de Dio, el figliolo gli rispose: son molto
» contento de fare el comandamento de Dio. Et quando Isaac arriuo al
» sopra ditto muro piccolo dicono che il diauolo li apparse in forma de vno
» suo amico, et li disse: doue vai tu amico mio Isaac? lui li rispose: Vo
» al mio p·re che me aspetta al tale loco. El diauol li rispose: non andare
» figliuolo mio che 'l padre tuo te vol sacrificare a Dio et te vol far morire.
» Et Isaac li rispose: lassa fare se così e la volunta de Dio, così se faccia.
» El diauolo allhora si disparve, et puoco piu aua·ti li apparse in forma
» de vn altro caro suo amico, et li disse le sopradette parole, dicono che
» Isaac li rispose come prima, lassalo fare, et piglio vna pietra et tirol·a
» nel uiso del diauolo, et p· q·sto rispetto qu· arriua el populo al ditto
» luoco ognuno tira una pietra al ditto muro, et poi se ne van·o alla citta.
» Noi trouassemo per le strade de ditta citta ben quindeci o vinti milia
» palu·bi li q·li dicono che sono della schiatta de q·lla palu·ba che parlaua
» a Mahometh in forma de Spirito Santo, li quali palu·bi volano per tutta
» la terra a piacer suo, cioe nelle botteghe doue se uendeno el grano,
» miglio, riso et altri legumi, et li patroni de ditta robba non han.o liberta
» de amaz·arli ne de pigliarli, et se alcuni ne battesse de q·lli palu·bi su-
» bito se temeria che la terra riunasse. Et sappiate che li danno grandis-
» sima spesa in mezzo del tempio ».

Dal Museo Egizio, 15 febbraio 1874.

Ridolfo V. Lanzone.

Pietra nera

1

1/4 della grandezza

2

Spaccato della pietra nera.

3

Pozzo di Zemzem.

V. Lanzone del.

40
31
41
30
29
39
28
16
27
26
25
24
40
23
22
21